

LA BANDA DI MANCINI

Ritorna nel ricordo la figura massiccia del maestro abruzzese, di Serramonacesca della provincia pescarese.

Occhi vivissimi dietro scintillanti occhiali cerchiati di metallo.

Barba rossiccia dalla tonalità tizianesca, temperamento cortese e a un tempo ringhioso (non è l'Abruzzo «*forte e gentile*»?) da burbero benefico.

Temperamento che esplodeva anche in piazza, quando, dal podio, investiva quel mal capitato orchestrale che aveva confuso nell'esecuzione un *fa diesis* con un *fa naturale* o indugiato per un attimo in un attacco, o per un attimo aveva prorogato una chiusa.

E così mentre seguiva, cantando sottovoce, per dargli il ritmo giusto, il motivo che si librava nell'aria attenta e silenziosa, a un tratto vi intercalava un «bestia!», se non di peggio.

Poiché nulla sfuggiva all'orecchio del maestro, vigile quanto il suo occhio che abbracciava tutta l'orchestra: tipico il gesto, mentre dirigeva, di tenere con la sinistra chiuso il timpano dell'orecchio per meglio farne filtrare i suoni e controllarne la precisione.

E l'orchestrale, colto in castagna, si sbiancava in volto più che per il rimprovero, per aver rotto l'incanto delle «feste al tempio» o del «Parigi, o cara».

E sì che si trattava di orchestrali valentissimi, di solisti forgiati alla sua severissima scuola.

Antonetti, trombone da canto, che faceva fiorire dal suo lucido strumento (quella degli strumenti scintillanti, oltre che intonatissimi, era un'esigenza del maestro più che una vanità di chi li imboccava) robuste, e a un tempo smorzate voci tenorili.

Stanislao (De Santis) (un nome esotico che veniva deformato in *Stanzelare*), prima cornetta, che estasiava coi suoi gorgheggi, al pari di un vero delicato soprano.

Iliceto che col suo bombardino dava fiato alla parte del baritono.

E quando v'era un concertato, come nel Rigoletto o nella Lucia, il palco dell'orchestra si trasformava, per l'abilità degli esecutori, in una ribalta d'opera tanta la fedeltà, la rispondenza di quelle voci di strumento con quelle di creatura umana.

E i clarini e i flauti e gli oboi che diventavano così delicati da potersi scambiare per violini e viole.

Tutti provetti e precisi i bravi orchestrali: dagli strumenti protagonisti, ai minori ottavini, triangoli, timpani e anche cassa e piatti di **Santariello**.

E parecchi orchestrali del Mancini passarono in seguito dallo strumento alla bacchetta di direttore di banda: il clarinettista **Curti** che fece fortuna in America, **Favilla**, suonatore di corno, e **Massariello** di oboe che

diressero a distanza di anni, la banda già di Mancini.

Ogni giovedì e domenica in piazza Duomo («*ammizze u lareghe*» fu la sede preferita e fece abortire i pochi tentativi della banda alla rotonda del Salvatore che raccolsero scarsissimi ascoltatori) era come una festa d'intellettualità, più che di svago.

Dal mattino si affiggeva il programma della serata e chi, dalla bocca fatta al Rigoletto, Carmen, Pescatori di perle, vi leggeva eccezionalmente un «Grieg» o un «Beethoven» (poiché Mancini voleva educare anche al nuovo il suo pubblico) accennava una smorfia d'insoddisfazione.

E mentre alla «Casina» dalla facciata illuminata e dal salone spalancato vi era lo snobismo di chi affettava di gustare più lo spumone di De Chiara che l'amore appassionato di Violetta o la disperazione del beffato Rigoletto o il delirio dell'infelice Lucia, pubblico vero, il più attento, il più difficile era quello «*d'i cafune*» che si assiepava sotto il palco dell'orchestra e non perdeva una nota.

In silenzio veramente religioso, seria, ascoltava la povera gente.

Tornavano stanchi dalla pesante fatica dei campi, ma appena a casa, ingollato un boccone di pasta, si ripulivano e via, ogni giovedì e domenica, nelle serate primaverili, estive, autunnali, ad accorrere al Largo per scegliersi il posto migliore per l'ascolto, in folla compatta.

E guai a turbare il loro silenzioso o infastidirli con frequenti passaggi tra le loro file.

Erano proteste cui era buona norma prudentemente sottrarsi norma prudentemente sottrarsi.

E nei pezzi di più largo consumo, per le opere più popolari, non era raro sentirli cantare sottovoce storpiando le parole dei librettisti.

E così la eroina del Trovatore, quasi non le bastassero tutti gli altri guai procuratile dalla vicenda del Cammarano, sentiva il suo dolce nome di Eleonora trasformato in un «Dionora»: cantavano commossi con Antonetti tenore; «Dionora, addio!».

E al pari del maestro, erano anche loro in grado di cogliere qualche nota stonata o qualche variazione difettosa.

E allora non erano prodighi di applausi.

Ma se il solista era in serata di grazia, chi li frenava più?

Ne sapeva qualcosa Pertola clarinettista che puntualmente, era come un appuntamento, scatenava un uragano di applausi allorché terminava il suo assolo nei Lombardi.

Questo era il vero pubblico di Mancini, il pubblico che non sapeva di studi, di metodi, di conservatorio ma che, educato al suo magistero, trovava nella banda del Mancini l'evasione dalle dure fatiche e dalle preoccupazioni climatiche delle nostre campagne.

Il pubblico tra cui v'era chi spesso origliava dietro la porta chiusa della sala di prove della banda, e la banda seguiva per via nelle ricorrenze patriottiche, nelle processioni e qualcuno, nelle processioni e qualcuno più fanatico nei funerali per ascoltare le armoniosissime originali marce geniali composizioni del maestro Mancini.